

L'Anniversario

Accordo di Dayton Due Bosnie nel futuro dei Balcani?

FABIO LUZZINO

«MIO MARITO si è recato per due volte a Banja Luka (città dell'entità serba, ndr) con l'auto che porta i simboli della federazione croato-musulmana, i figli. È arrivato, se n'è tornato indietro senza tanti problemi. Non ti sembra una grande cosa? Oggi sto riposando. La mia domenica è trascorsa a dilettarmi tra il cinema, una passeggiata e la tranquilla beatitudine con i vecchi amici, una coppia di serbi e una croata, io musulmana e mio marito montenegrino, con i quali ogni volta che ci vediamo celebriamo questo miracolo. Durante la guerra, con le nostre case a poche centinaia di metri, siamo stati per due anni senza vederci».

Sarajevo si guarda e si riguarda. La familiarità coltivata ormai in tre anni di frequentazioni con la voce arrochita da troppe ansie e sigarette della donna, sarajevese di Novigrad, che ha risposto dall'altro capo del telefono, aiuta ad entrare meglio nello stato d'animo. Nessuno osa pronunciare parole quali gioia, «sono felice», futuro, da quelle parti. Ma una grande risata è tornato il tempo per farla, senza angosce per aver rubato un minuto alle tecniche per sopravvivere.

Lo splendore della città di un tempo, è un rimpianto che tende a sfumare. La storia non si cancella, dalla guerra si può risorgere. Due anni dopo Dayton le cifre dicono... Dicono che la pace incede lentamente in Bosnia-Erzegovina. Giorni fa il Consorzio italiano di solidarietà



(un gruppo che ha cominciato a lavorare nel paese balcanico dall'inizio del conflitto) ha snocciolato molti numeri. I profughi: ne sono stati contati 2.400mila alla fine del conflitto nel '95, sono tornati (ma quasi mai nelle loro case) in 350mila, il 10%. L'economia: la guerra aveva lasciato una popolazione al 90% dipendente da aiuti esterni. La ricostruzione procede a piccoli passi; i fondi disponibili nel '96 erano pari a un miliardo e 800 milioni di dollari, nel '97 1 miliardo e 400 milioni. Recalcitranti, malgrado gli impegni di facciata, i cosiddetti paesi donatori hanno donato, anche se alla prima riunione per fare il punto della situazione, la conferenza di Londra, si era riuscita a trovare una copertura per soli 600 milioni di dollari. I soldi poi sono arrivati (sono stati spesi un miliardo e 360 milioni di dollari), ma non tutti finiscono in Bosnia-Erzegovina. Si perdono. I diritti umani: sono moltissime le richieste di ritrovamento per persone scomparse ad affluire a ritmo quotidiano presso gli uffici della Croce rossa internazionale. Nel '96 erano 20mila queste richieste e solo per mille casi è stato possibile fornire risposte attendibili. I continui rapporti sui diritti umani testimoniano la permanenza di ostilità etniche, casi di intimidazione delle minoranze e dei giornalisti, arresti arbitrari, casi di molestie, distruzione della proprietà privata, incidenti con lanci di pietre ai profughi.

I principali criminali di guerra non sono stati ancora arrestati; le elezioni hanno portato al potere i partiti nazionalisti; le armi continuano ad affluire. Il demerito della pace di Dayton, il diplomatico americano (ora uomo d'affari, Richard Holbrooke,

dichiarò a *Time* il 13 maggio del 1996 che in Bosnia-Erzegovina si arriverà «ad una situazione come quella di Cipro e della Corea». L'accordo raggiunto nella base americana di White Patterson, Ohio, il 21 novembre del 1995, ha fatto da fermo immagine del conflitto, offrendo però gli strumenti formali affinché uno stato diviso tornasse omogeneo. Affondando nei precedenti storici spesso ci si convince che ciò che è stato segnato dalle armi finisca per dare alla politica poche altre alternative che limitare i danni. Il dossier del Consorzio italiano di solidarietà-Limes dopo due anni non lascia molti margini a esiti che smentiscano l'inevitabile procedere delle cose indicato dal ferro e dal sangue. La pace è una tregua, su cui pesa la fine del mandato della forza multinazionale (*Sfor*) previsto per il giugno del '98, che difficilmente sarà prorogato visto che il Congresso degli Stati Uniti ha impegnato il presidente Clinton a ritirare le truppe americane entro quella data (gli alleati europei hanno già comunicato che in tal caso daranno lo stesso ordine alle loro truppe). «Se oggi andasse via la forza multinazionale - si legge nel dossier - le probabilità di una ripresa della guerra sarebbero molto alte. E se andassero via senza aver sradicato i nazionalismi e la separazione etnica, tutto questo lavoro di ricostruzione sarebbe per certi versi inutile: le condizioni di un ritorno di un conflitto rimarrebbero immutate».

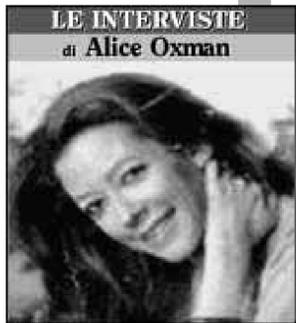
Il quotidiano che irrompe non illude, ma serve. Pale è sempre la roccaforte dei serbo bosniaci, ma non c'è più Karadzic a menare le danze, anche se il principale ricercato del dopoguerra controlla e si continua ad arricchire con la prospera economia illegale; Mostar è dominata dalla diffidenza: croati e musulmani hanno votato per cristallizzare le proprie reciproche aversioni etniche, eppure è la città che, insieme, contiene i segni più tangibili della distruzione e della ricostruzione. Il salario medio attuale in Bosnia-Erzegovina ha raggiunto i 250 marchi: durante la guerra si viaggiava a trenta marchi al mese e gli altissimi prezzi del mercato nero.

Nessun serbo-croato spera di poter rimettere piede nella sua casa in Krajina, regione da cui 150mila serbo-croati furono cacciati dall'armata di Tudjman. Così a Brcko o a Bjeljina o a Srebrenica, a Zepa, Bugonjo, Prijedor, Bihac. Cittadine che non hanno più la toponomastica di un tempo, né chi le abita.

Ma emergono novità. La ricostruzione sta uscendo dalla fase di pura e semplice assistenza e qualcuno già pensa che sia un buon affare metter su un albergo a quattro stelle in Sarajevo.

Nella capitale quasi tutte le case hanno riguadagnato vetri al posto dei teloni di plastica; non c'è più il tappeto di orti scomparsi ovunque nei cortili ai piedi dei grandi palazzi periferici. Proprio sabato l'Iniziativa centro-europea riunita a Sarajevo ha riaffermato che la pace dovrà continuare a camminare sull'accordo di Dayton. L'antica stazione scistica di Pale resta un tabù. Ma i sarajevesi forse quest'anno andranno anche a sciare. Poco più in là.

L'Intervista



LE INTERVISTE
di Alice Oxman

Cinquantatré anni, Rudolph Giuliani, sindaco di New York al secondo mandato, è di origine italoamericana (i suoi nonni infatti provenivano dalla Campania e dalla Toscana). È sposato con Donna Hanover, annunciatrice televisiva, e ha due figli, Andrew di undici anni e Caroline di tredici. È nato a Brooklyn, nel quartiere italoamericano della Grande Mela, ma ormai da molti anni vive a Manhattan.

Rudolph Giuliani ama parlare poco del suo brillante passato di procuratore federale che ha significato 4152 incriminazioni, tra il cui gotha della criminalità organizzata, di New York, con sole 25 assoluzioni. Da giovane era democratico e fu tra i sostenitori del senatore Mc Govern alla presidenziali del 1972. Passò ai repubblicani durante la presidenza di Gerald Ford. Il suo fil preferito è «Il Padrino» e la sua bibbia politica è il libro su Fiorello La Guardia «Little Flower» di Lawrence Elliot.

Rudolph Giuliani

«Meno tasse e bolli così New York torna capitale degli affari»

Ora è di nuovo sindaco. Quale sarà il futuro di New York?

«Cambiare. Cambiare ancora di più. Per lungo tempo si è pensato a New York come a una città tormentata da continue lotte fra gruppi etnici, fazioni religiose, interessi economici. Forse era una immagine esagerata. Certo i conflitti c'erano ed erano dovuti in gran parte a coloro che avevano interesse ad esasperare le differenze invece che a riconoscere le somiglianze e le affinità. E così ci sono stati dei politici che invece di unire i newyorkesi intorno a fini comuni a tutti (soprattutto la qualità della vita, la pace nei quartieri, la lotta al crimine, il miglioramento delle scuole pubbliche), hanno cercato di dividerci. Hanno cercato di dividerci in nome di interessi particolari oppure cercando di far contenti tutti. Una cosa impossibile in una città di 7,5 milioni di abitanti. La New York di oggi è immensamente cambiata. Qui tutti i gruppi trovano uguale attenzione e uguale rispetto, senza riferimento alla razza, alla religione o alla condizione economica e sociale. Io credo di avere lavorato duro in questo senso. Primo obiettivo: impedire un trattamento diverso per i ricchi e per i poveri. Secondo obiettivo: fare in modo che l'assistenza pubblica non diventi schiavitù a vita alla beneficenza. Sono orgoglioso di dire che nei miei primi quattro anni 250 mila persone sono passate dalla pubblica carità ai programmi di formazione e di riqualificazione per il lavoro. Posso dire che il nostro programma è il migliore degli Stati Uniti. Quanto ai posti di lavoro non mi dispiace ammettere di averne creati centosettantamila in questa città, solo nel settore pubblico, fra il 1993 e il 1997. Ci sono ancora i poveri a New York? Certo che ci sono. Questo è il mio primo punto, il punto da cui intendo ricominciare dal momento della mia rielezione, il mio impegno principale per i

prossimi quattro anni. Ma il conflitto razziale e lo scontro sociale in questa città ce li siamo lasciati alle spalle. Noi siamo una città unita, adesso, con sforzi e valori comuni».

«Tolleranza zero». Che cos'è?

«Ricordo il mio primo giorno di quattro anni fa. Mi dicevano: New York è ingovernabile. Il numero di omicidi era alle stelle, la ferrovia sotterranea era coperta di graffiti, l'economia era ferma, il vandalismo rampante. Come nella canzone, si diceva che i nostri giorni migliori erano ormai nel nostro passato. Devo dire che io non ho mai creduto a un simile pessimismo. Ho creduto invece nella forza di questa città. Lo dice la nostra storia: innovazione, cultura, commercio sono New York. Ma la vera minaccia per New York era la sfiducia, il ridursi a credere nel peggio. Sento ancora la voce dei cinici ripetere: dopotutto la violenza è nella natura di New York. Sento ancora la voce dei pessimisti ripetere: inutile perseguire i criminali minori, in una città di omicidi. Prostituzione, mendicizia aggressiva, vandalismo, venivano accettati da molti come il volto della città. La mia risposta a tutti i generi di crimine ormai è nota. Se ne discute in tante città nel mondo, per vedere se può funzionare altrove, visto che ha funzionato qui. Io la definisco con l'espressione «tolleranza zero». Nota con un certo disagio che a molti piace pensare che la «tolleranza zero» sia una sorta di spietato pugno di ferro, la negazione di ogni atteggiamento di comprensione e di umanità. Voglio dire chiaro che è vero il contrario. La fermezza equanime, uguale per ogni persona e ogni reato non ha niente a che fare con la disumanità, la malevolenza o il pregiudizio. Il fatto è che una giustizia che funziona è il terreno solido della democrazia e dei diritti di tutti».

New York, mafia, crimine organizzato...

«Il crimine organizzato, qui

come altrove, pesa e influisce in senso malevolo. A New York, in certe epoche, ha dominato. Ha dominato fino a poco tempo fa, ad esempio, nel mercato del pesce, nella raccolta delle immondizie, nel centro congressi della città, in molti settori del trasporto. Le conseguenze, come si può immaginare, sono state devastanti. I prezzi si gonfiavano, la concorrenza è impossibile, l'intimidazione e la violenza sono la regola. Ho cominciato nel 1995 ad affrontare il mercato del pesce, che era controllato da un sindacato del crimine. Abbiamo buttato all'aria e rifatto da capo tutto il sistema delle licenze. La risposta è stata furiosa e violenta, dalla aggressione alle persone agli incendi degli edifici del mercato. Ma noi abbiamo tenuto duro e dopo alcuni mesi si sono visti i risultati. Sono calati i prezzi. Si è ristabilita la concorrenza, la vita è tornata normale. Allora ho aperto un secondo fronte, per smantellare il controllo del trasporto di sabbia, cemento, detriti. Il risultato del controllo criminale pesava sulla città come una vera e propria tassa, 15 miliardi di dollari di costi artificialmente gonfiati. Il risultato finale di una radicale pulizia del settore ha prodotto un risparmio enorme, circa il 20 per cento di spese in meno, miliardi di dollari per la città e i cittadini. Questa guerra non è finita. Dobbiamo stanare il crimine organizzato da altri settori industriali e commerciali, per esempio il traffico aereo delle merci o il settore dei ristoranti. Non mi sento di dire: un giorno il crimine organizzato di New York sarà definitivamente sconfitto. Muore un gang e un'altra ne nasce. La mafia, è noto, non è solo italiana. Nuovi cartelli del crimine sono sempre pronti a emergere. Ma noi abbiamo lanciato un messaggio senza equivoci: non illudetevi di installarvi a New York senza pagare un prezzo. Quel prezzo sarà sempre più alto in questa